

Una mostra a Roma del grande realista americano

# Cent'opere di Ben Shahn



W. W. Rizzoli editore

## REGISTRATE VOTE

«Noi vogliamo la pace», manifesto del 1916

Gli uomini pongono domande. Hanno sempre posto domande sul mondo degli uomini, sulla natura, su se stessi. Da tempo nuove domande si accumulano vertiginosamente, ansiosamente. E da qualche decennio si rovesciano impalcature di secoli per trovare una risposta. Spesso questa passione furibonda del domandare intormenta col suo crescere quegli stessi uomini che furono tra i primi a chiedere. Ben Shahn è un artista che ha risposto a molte domande: alle domande che oggi pone l'uomo della strada assetato di giustizia e di libertà, e alle domande che può avanzare l'intellettuale, il poeta che può sentire inutili e impudenti le forme della tradizione o quelle stesse che egli crea. Ben Shahn è un poeta profondamente americano. Americano per gli accenti, le sfumature, le particolarità con cui dà conto dell'uomo sospeso su

uno strano abisso a contemplare un mondo che cresce, che è lui a far crescere, ma che non gli appartiene. Pensate alla nota domenicale dell'America di Ben Shahn. Pensate alla foresta di mani, bianche e nere, che fanno l'Americani Ben Shahn, e le mani che chiedono, implorano, chiamano, gridano la protesta, si torcono in un'inquietudine inimitabile. Americano come lo è Dos Passos di New York, Faulkner di Sartoria e Chaplin-Charlot di Luci della città, e di Tempi moderni. Giungo assai tardi la pittura di Ben Shahn in Italia e solitaria, senza i puntelli del mercato e della galleria internazionale. Ma giungo con lo splendore della verità che è una luce davvero internazionale e con la perfezione delle opere che sanno stare meravigliosamente tra meravigliosi uomini e sul tempo dell'arte moderna. E tutto è netto, onesto, dichiarato. Certo l'America di

oggi è cambiata nel gusto e nella sterminata quantità di oggetti che fanno il «modo di vita» e, fondamentalmente, Ben Shahn resta pittore dell'America fra la crisi economica e la guerra antizista. Il suo modo d'essere artista realista e di sentire democratico come pittore è tipicamente americano degli anni '30-'45. Ma Ben Shahn non è pittore di apparenze: gli uomini hanno cambiato faccia e automobile, gusci e abitudini ma essi restano ancora — direi sempre più angosciosamente — estranei a un mondo che pure nasce dalla loro mente e dalle loro mani. Potrà sembrare curioso, ma i personaggi americani di Ben Shahn, i quali nelle pitture parlano date dell'America di trenta o venti anni fa, a noi evocano persone e cose di oggi e di casa nostra, e che potete anche rincontrare in giro per l'Europa del «miracolo economico». Vogliamo dire che il tempo della poesia di Shahn è un tempo lungo e che si sostiene su alcune scoperte e definizioni capitali che si accentrano tutte nel tema dell'uomo privato dal modo di vita borghese della sua coscienza, del suo umanesimo, e fatto estraneo a se stesso e agli altri uomini. Gli stessi riferimenti stilistici ai maestri italiani antichi (l'Angelico e i miniaturisti) e a maestri contemporanei come Rivera, Grosz, Beckman, Chagall, Picassso, De Chirico e Picasso, e anche ai pittori di manifesti della rivoluzione sovietica, sono strettamente legati alla limpida e profonda definizione plastica del tema della carenza e dell'annichilimento dell'umanesimo.

Per «Il giorno della civetta»

# Il «Crotone» a Sciascia

(Dal nostro inviato speciale) CROTONE, 31. — Lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia ha vinto il premio internazionale del premio Crotone, di un milione di lire, con il libro *Il giorno della civetta* (Einaudi). La giuria del premio è giunta unanime alla decisione. L'autore che più ha contrastato la vittoria di Sciascia è Saviero Strati, con il romanzo *Memorie* (Mondadori).

Il coraggioso racconto-più-più del quarantenne scrittore è stato premiato, come dice il regolamento della giuria, per la «dolorosa serietà» dell'insieme, che fa dimenticare alcuni virtuosi ma inetti nell'opera. Il giorno della civetta è un testo testuale, radicato nella storia ed è, come noto, la storia di un capitano dei carabinieri, che dal 1942 viene inviato in Sicilia dove si scopre che una lotta quotidiana e arida con mafia.

Sciascia a distanza di un anno dalla pubblicazione del libro, ha avuto quindi un altro — certificato di garanzia — di un premio, il Crotone, caratterizzato dal pubblico popolare che assiste alla premiazione, pubblico composto in massima parte di lavoratori, di contadini e di operai. Non sembra che il premio sia stato assegnato giustamente, senza voler minimizzare i valori del romanzo di Strati e quelli dell'opera sagittaria di Felice Sciascia, e durante il fascismo se è vero che il «Crotone» ha come scopo quello di valorizzare, dalla Calabria e dal Mezzogiorno, una scrittore italiano di qualità, parte d'Italia, che entrava nella cultura e nell'arte di tutta la nazione.

Del resto nelle cinque premiazioni precedenti la giuria, presieduta da Giacomo De Benedetti, aveva sempre operato una scelta precisa, una «ragionata valutazione» come dice giustamente De Benedetti stesso. I nomi di Repaci, Silvestri, Pasolini, Zolla, De Martino e Lajolo, gli autori premiati dal 1957 al 1960, ne forniscono la prova.

Nell'ultima — rosa — commedia alla stampa in città di De Benedetti, a Roma, erano restati su un complesso di 30 opere, quattro volumi: due opere narrative, appunto di Sciascia e Strati, una raccolta di poesie La rosa nel bicchiere di Franco Costabile e il saggio di Sciascia intitolato *Il giorno della civetta* di Roberto De Felice. Strati degli ebrei sotto il fascismo.

Il premio Crotone 1961 è dunque la stazione dei premi letterari italiani.

Nel pomeriggio della cerimonia della giuria del premio, composta da Giacomo De Benedetti, presidente, Giorgio Pisanò, Umberto Bosco, Carlo Ginzburg, Giuseppe Gaudenzi, Costante Pasquale Jozzi, Alberto Moravia, Von Silvio Messeri, Mario Saronno, Leonardo Repaci, Rosario Villari e Ioleana Ballo (segretaria) ha tenuto una conferenza stampa per illustrare i criteri del premio alla presenza del Consiglio comunale riunito per la occasione.

Alle 21, al cinema Ariston affollatissimo, dopo un recital di M. Randa Martino, c'è stata la cerimonia ufficiale con la consegna del premio nelle mani di Leonardo Sciascia (una simplice, vivissima manifestazione del pubblico ha sottolineato la premiazione).

LUCIANO CACCIO

Una storia del Circo italiano scritta da Alessandro Cervellati

# «Questa sera grande spettacolo»

Un solido e documentato contenuto storico, una lucida esposizione di linguaggio e un'illustrazione copiosa in un libro in cui è illustrata un'arte che si ricollega alle origini di ogni forma spettacolare e prelude alla nascita del teatro - Dalle clownesse all'incontro di Gerard De Nerval con i circensi fino alle dinastie dei Togni e degli Orfei

Questo libro non è necessario leggerlo in ordine, cioè dalla prima pagina in poi. Apritelo a caso ed in qualsiasi pagina, da qualsiasi capoverso, troverete qualche cosa che vi interesserà. Ecco: pagina 368: un domatore si fa radere in mezzo al suo leoni e cinto con i suoi fra i leoni, una bottiglia di spumante. Pagina 342: Caterina Valente è figlia di un «acrobata della fisarmonica» e di una clownessa musicista. Pag. 359: contese mortali fra belle per gelosia amorosa. Pagina 293: memorie di un commo alla corte dello Zar: «Mi fanno festa, hanno voglia di ridere, sturano bottiglie e mi stuzzicano per provocare le mie smorfie e i miei lazzi. E si accorgono, infine, che sto piangendo. Mi si è affacciato improvvisamente il ricordo di quel personaggio che avevo fatto». Pagina 391: le cinque sorelle Medrano, cavaliere, percorrono di gran galoppo la Piazza Rossa innanzi a Stalin, Voroschilov, Molotov, Kaganovic, Mikoyan. Pagina 180: Anna Magnani manda il suo braccio d'oro in premio alla migliore attrice dell'anno — alla bella e sventurata acrobata francese Jacqueline Rainat, caduta dall'altrezza di dieci metri (e morirà pochi giorni dopo) mentre, rifiutata la rete di sicurezza, esecutiva una rovesciata al trapezio. Pagina 369: a Napoli un uomo che muore, certo Alberto Fedele, esprime un desiderio: veder, prima di morire, un circo equestre; e i componenti del Circo Orfei, truccati e coi loro attrezzi, si recano al cancello del suo residence. «I loro lazzi erano irresistibili. Alberto Fedele si sentiva allegro, dimentico che la vita stava in lui per finire. Il cortile poi è stato invaso dalla scoppiettante marcia del circo. I clownse ne sono andati. Avevano grateschi muberoni, la bocca del viso era rigata da strisce scure. Di lacrime». Questa Storia del circo italiano di Alessandro Cervellati — un appassionato e colto in materia — pubblicata dalle Edizioni Avanti! (Milano), è il quarto volume (una strenua ogni anno) della collezione «Mondo popolare» (\*) ed ha tutte le caratteristiche che il suo direttore, Roberto Leydi, ha saputo imprimere: solido e documentato contenuto storico, lucida esposizione e linguaggio vivacemente comunicativo, illustrazione copiosa e ricercata, presentazione editoriale riccamente ed elegantemente moderna.



Il numero dei cavallizzini in una vecchia stampa

sono ancora riusciti, e forse, non riusciremo mai, a discernere. Ho davanti a me un libro interessante in materia. Le cinque e le music-hall, di Pierre Host, pubblicato a Parigi nel 1931, il quale identifica nel music-hall (e avrebbe potuto identificarlo nel teatro in genere) la funzione e del circo la sverciata. Il circo — scrive il Host — si oppone, per la sua stessa essenza, alla menzogna; la lealtà è la base di tutte le sue risorse, la purezza delle emozioni che il circo procura nasce proprio da questa verità integrale, di cui esso chiama a testimone lo spettatore, che esercita sulla spettacolo un costante controllo ed è un controllo che può arrivare — e quanto volte, ahimè, non arriva! — fino alla constatazione della bella che adenta il domatore o dell'acrobata che cade dal trapezio.

## Finzione e realtà

Il contrasto finzione-realtà si manifesta soltanto, in funzione romantica, sotto la «giubba» del paggiacchino; alimentata l'emozione; alimentata l'emozione; alimentata l'emozione. Circo: arte che si ricollega alle origini di ogni forma spettacolare e prelude alla nascita del teatro; che fu rievocata dalla piazza alla scena e di fronte al pubblico, il dominio della pista; mondo in cui l'elemento romantico e l'elemento realistico non

nessi formavano, nel XVIII secolo, una corporazione internazionale nel senso più esteso della parola, essendo cittadini del mondo, e, perciò, non di rado, si iscrivevano alla massoneria, ancora non diseredata dall'asservimento a Napoleone, e Francoini padre e figlio mostravano ai popoli europei i primi talenti dell'arte dell'equitazione e del volteggio sui cavalli. Dal circo del francese Tournaire emerse, fondandone uno proprio, Alessandro Guerra, detto «Il Furioso», che eseguiva sul cavallo «esercizi di equilibrio, di giocoleria con spade e pugnali, salti, batti aperte, suonando diversi strumenti, abbigliato in costume di antica romana». Seguì il circo Guillaume, della cui dinastia è superstita il povero Palidoro, a cui la patria previdenza — ce lo ha detto lui, poco fa, in TV — accorda 15.000 lire mensili; poi quello del milanese Gaetano Cinielli che, dopo aver girato l'Europa, verso la metà dell'ottocento, si fissò definitivamente in Russia a perpetuare la tradizione del circo italiano; e, dopo, tanti e tanti altri, finché, ai nostri giorni, non sorse la dinastia dei Togni, che ha la più numerosa del mondo, di cui fu capostipite Aristide Togni, di Pesaro, funzionario statale che nel 1880 abbandonò l'impiego per sposare la cavallerizza Teresa De Bianchi, capitata a Pesaro col circo paterno, ma ebbe otto figli, quattro maschi e quattro femmine, che, a loro volta, moltiplicarono la stirpe circense. To-

qui. Fra i tanti altri circhi italiani, due ebbero singolarissima origine: il Circo Orfei, fondato da Paolo, sacerdote di Massalombarda che abbandonò la tonaca per la rimpatriata tutta del saltimbanco e il Circo Palmiri, fondato dal seminarista bergamasco Angelo Palmiri, che lasciò gli studi teologici per seguire una compagnia di quitti. Oggi, in Italia, il circo ha, soprattutto, nome Togni. Un grande circo è, si noti, un'azienda organizzativa colossale, che comporta, all'incirca, un milione e mezzo di spese al giorno, qualche cosa oltre il mezzo miliardo all'anno. E gran parte di queste spese è costituito dal pasto delle bestie.

## Gli «eroi del circo»

Nessuna specialità del circo sfugge alla competenza di Cervellati: dalla equitazione (con cavallizzini, cavallizzate e addattatori di cavalli) ai giocolieri, ed equilibristi, agli acrobati («quelli acrobati che si servono dei piedi anziché delle mani per eseguire acrobazie, palleggiando con i piedi esseri umani ai quali fanno compiere voli, capriole, salti mortali, ecc.»), ai trapezisti ai saltatori ai giocolieri («questi acrobati che si servono dei piedi anziché delle mani per eseguire acrobazie, palleggiando con i piedi esseri umani ai quali fanno compiere voli, capriole, salti mortali, ecc.»), ai trapezisti ai saltatori ai giocolieri («questi acrobati che si servono dei piedi anziché delle mani per eseguire acrobazie, palleggiando con i piedi esseri umani ai quali fanno compiere voli, capriole, salti mortali, ecc.»), ai trapezisti ai saltatori ai giocolieri («questi acrobati che si servono dei piedi anziché delle mani per eseguire acrobazie, palleggiando con i piedi esseri umani ai quali fanno compiere voli, capriole, salti mortali, ecc.»).

E' ricordato Basilio Bartoletti, che fu campione di lotta mondiale, sostenendo 12.272 sfide e che finì in povertà vendendo, a Genova, cartoline col proprio ritratto; Alberto Braglia, atleta e tre volte campione olimpionico, re di «esercizi del brivido» (tipo cerchio della morte, gran salto del tobogan, ecc.); come torpedine umana, scendendo a forte velocità, in un carrello, dal loggione al palcoscenico, si faceva sbalzare dal carrello per andare ad afferrare un trapezio posto a parecchi metri di distanza. Sono ricordati lo spettacolo equilibristico ciclistico degli Ancillotti, i famosi esercizi (fra cui i giocolieri a cavallo) del Briatore, le virtuosità dei bagogghi, nani clown ed acrobati, caratteristica dei circhi italiani: la straordinaria vita di Giacomo, l'inimitabile Tony Nero, che fu amico di Kuprin, che suggerì ad Andreotti la trama de L'uomo che prende gli schiaffi e dominò nel circo russo (anch'egli morto povero, come Bartoletti, Braglia e tanti altri); le mirabolanti acrobazie a cavallo di Diamira Magni, di Cipriana Folco e dei Frèdani; ma, soprattutto, il mi-

Nel capitolo, infine, il circo dal di dentro. Cervellati ci parla della vita dei circensi, di padre in figlio, del loro lavoro, della loro moralità familiare (la colombina infedele dei Pagniaci, uccisa da Tonio, può considerarsi una vera eccezione). La poesia del nomadismo, che attraversa, abbiamo visto, perfino impiegate statali e sacerdoti, fece rimpiangere a Gerard De Nerval di non aver potuto vivere quella vita («voglio rivela- che anche il nostro come diografo Enrico Bassano ha sempre avuto lo stesso rimpianto? Ma il tempo di ebbro ad un'interrotta di un secolo di Parigi) — davanti alle porte di Reims, in un incontro una di quelle enormi vetture di saltimbanchi che trasportano di fiera in fiera tutta una famiglia artistica, il materiale della professione e della casa.

Piùovera, e gli fu offerto riparo. Nell'itinerario del loro carrozzone, riscaldato da una stufa, illuminato da otto finestre, il poeta si commosse alla vita serena e semplice di quella gente. «Perché — concludeva — non restare in questa casa errante, in mancanza di un domicilio patrio? Ma il tempo di ebbro a queste fantasie non mi è passato; ed io presi congedo dai miei ospiti, poiché la pioggia era cessata».

Gente, questa, i circensi — così conclude il suo saggio — il grosso e ricco volume — che dà fiducia nella vita «poiché i loro spettacoli sono lezioni di ottimismo e di coraggio»; e di ottimismo e di coraggio gli uomini hanno tanto bisogno.

GIULIO TRIVISANI

# Editori Riuniti

**Palmiro Togliatti**  
**PROBLEMI DEL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE**  
Biblioteca Politica  
410 pagine, 2.000 lire  
Gli scritti di Palmiro Togliatti sui principali temi del movimento operaio e comunista mondiale dopo il XX Congresso del PCUS.

**Galvano Della Voipe**  
**ROUSSEAU E MARX**  
Nuova Biblioteca di cultura  
176 pagine, 2.200 lire  
La prima analisi teorica della legalità socialista

**Abby Mann**  
**VINCITORI E VINTI**  
Nostro Tempo  
Traduzione di Romano Giachetti  
160 pagine e 16 f.t., 1000 lire  
La versione letteraria di un famoso film candidato al Premio Oscar

**Corrado Cagli**  
**DISEGNI**  
Libri d'arte  
20 disegni a colori, 4.000 lire  
20 disegni a colori di un maestro dell'arte italiana presentati da Raffaele Carrieri

# CONTROFIGURE Omar Sivori

Il grande Omar Sivori è precipitato nel girone più fondo dell'inferno calcistico. Montonato dai campi di gioco per sei domeniche consecutive, senza il suo «ed in un piccolo borgo alpino sotto la stretta sorveglianza dell'allenatore Bigozzo. La sua stessa partecipazione ai campionati del mondo in Cile è messa in forse, e non tanto per motivi di regolamento, quanto per ragioni di moralità sportiva. I fatti parlano implacabili contro di lui: tutti l'hanno visto invecchiato, fessato, contro l'arbitro nel corso dell'incontro Juventus-Sampdoria, e poi rotolarsi sul prato in preda a una violenta crisi isterica. Tutti hanno avuto la sensazione che Sivori avesse parlato da tempo la misura, e che gli occorre una punizione dura e esemplare. Insomma, unanime è stato il pollice verso, come unanime sempre stato l'osanna degli «sporisti» di fronte alle strepitose imprese che Sivori ha compiute nei giorni migliori della sua forma e del suo equilibrio psico-fisico.

Il vero, però, che anche nei momenti di maggior splendore della sua classe, Sivori ha avuto degli irriducibili oppositori, disposti a riconoscerli eccezionali doti calcistiche, ma pur sempre limitate da un esibizionismo fine a se stesso, e da troppe guasconate (fuori e dentro il campo di gioco).

Il sistema nervoso, i gesti inconsueti che compie mentre gioca non riflettono la sua personalità di uomo in abiti civili. Sivori non è l'atleta cui, rimasto intellettualmente allo stato di natura, si autorizzerebbe a essere maleducato e incontinente. In questi termini il caso Sivori rientra perfettamente nella vasta casistica del divo, e non ha niente a che vedere con lo sport: si può apprezzare con i tentati suicidi della Barlow, le malattie e gli amori di Liz Taylor, le paturnie di Marlon Brando il viver benedetto della Sagin. Siamo nel regno del rotonco, della televisione, della pubblicità: la grande macchina che fabbrica valori fuori per fare dimenticare agli uomini i valori reali. E gli uomini non solo accettano l'inganno, ma possono per farli ingannare: possono le cento lire del settimanale illustrato, possono il biglietto dello stadio o del cinema, pazzano il canone televisivo. Forse si dicono, anche, Ma un'«è» è certa, che non potrebbero diventarci altrimenti: Sivori è un biotipo come il frigidario, la cinquecento, il giradischi, e un biotipo si subisce, non si sceglie. Mentre nel divertimento è implicita (o, almeno lo era fino a ieri) l'idea di un'libera scelta, di un gesto gratuito di un moto fantastico — disinteressato.

ENZO MUZZI